

La grande letteratura in perugino

2.

La collana – creata e diretta da Sandro Allegrini – presenta i classici della letteratura in versione perugina. Lo scopo è quello di promuovere una divulgazione alta di testi riproposti in lingua locale. L'operazione consente di recuperare lettori alla frequentazione di opere la cui conoscenza è data per acquisita, mentre talvolta queste sono meno lette di quanto comunemente si creda. La versatilità della lingua perugina è tale da consentire un rinnovato incontro con autori la cui riscoperta si pone dunque come necessaria. I contenuti coniugano il rigoroso rispetto dei testi originali con una traduzione attenta che ne esalta la freschezza. La finalità dichiarata è quella di indurre a una lettura non semplicemente “scolastica”, ma realmente gratificante.

Ennio Cricco

Sandro Allegrini

Michelangelo perugino

Lettere ai familiari

Tai sua

Contributi di

Emidio De Albentiis

Giovanni Manuali

Con una nota linguistica di

Massimo Arcangeli

A.3A ACCADEMIA
BELLE ARTI
PERUGIA
1573



ACCADEMIA DEL DÓNCA

Gallery fotografica di
Franco Prevignano

Morlacchi Editore

In copertina: Stefano Chiacchella, *Michelangelo e... soci*, 2018.
La miniatura in bandella è stata realizzata su carta pecora da Ennio Cricco.
Le foto originali sono di Franco Prevignano.

Volume realizzato con il contributo di



Comune di Magione

Festival delle
Corrispondenze



Famiglia Perugina



ACCADEMIA DEL DÓNCA



ACCADEMIA
BELLE ARTI
PERUGIA
1573



METALPROGETTI®
A PROMISE DELIVERED EFFICIENTLY

I diritti di riproduzione (anche parziale), di riduzione e rappresentazione in qualsiasi forma sono nell'esclusiva disponibilità del traduttore, del curatore, dell'illustratore e del fotografo.

Editing: Rita Paglioni, Emidio De Albentiis, Walter Pilini.

Progetto grafico e impaginazione: Jessica Cardaioli.

Prima edizione: 2018

ISBN/EAN: 978-88-6074-996-3

© 2018 copyright by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, non autorizzata. redazione@morlacchilibri.com | www.morlacchilibri.com. Stampato nel mese di agosto 2018, presso Digital Print-Service, Segrate, Milano.

Indice

<i>Introduzione</i> di Sandro Allegrini	VII
<i>Premessa</i> di Ennio Cricco	XIII
<i>Nota linguistica</i> di Massimo Arcangeli	XXI
<i>Nota editoriale</i>	XXIII
LETTERE AI FAMILIARI – TAI SUA	1
ALIA ET DISIECTA MEMBRA – SPIZZICATI QUA E LÀ	69
BIOGRAFIE DI NOSTRI PITTORI	
<i>Perugino</i>	92
<i>Pinturicchio</i>	93
CONTRIBUTI ABA	
<i>L'Accademia perugina, la sua Gipsoteca e la presenza viva di Michelangelo</i> di Emidio De Albentiis	97
<i>Alba/Tramonto – Crepuscolo/Aurora</i> di Giovanni Manuali	101
COMPARAZIONE TRA GLI ORIGINALI MICHELANGIOLESCHI E LE COPIE DELLA GIPSOTECA ABA	105
GALLERY FOTOGRAFICA A CURA DI FRANCO PREVIGNANO	111

Introduzione

In perugino la grande letteratura

di Sandro Allegrini

Sono passati trent'anni dalla pubblicazione de *L'Inferno di Dante raccontato ai perugini* (Guerra editore, 1988): un lavoro che Ennio Cricco ha portato avanti con rigore e determinazione.

Quella splendida versione ha ottenuto consenso unanime tra esperti e appassionati di letteratura dialettale.

Giovanni Moretti, padre degli studi intorno al dialetto magionese-perugino (e autore dell'insuperato *Vocabolario del dialetto di Magione*, 1972), accreditò quel lavoro come operazione caratterizzata da "misura e buon gusto", connotata da "forma piana, discorsiva, suadente, espressione di un'antica saggezza contadina", aggiungendo: "fa pensare ai narratori popolari di un tempo che, durante le veglie invernali nelle case di campagna e nei paesi, riuscivano per ore ad affascinare folti gruppi di persone con il racconto di avvenimenti straordinari". Concludendo: "Ne consegue, ci sembra, che Ennio Cricco è riuscito a salvare, nella sua originale rivisitazione dantesca, anche se solo a livello di tenuissimo velo, il soffio della ispirazione del Divino Poeta".

Va peraltro ricordato che la stima espressa da Giovanni Moretti nei confronti di Cricco si lega anche alla

circostanza che l'aiuto di questo personaggio si rivelò fondamentale per la redazione dello stesso vocabolario. Difatti, specialmente per il lessico arcaico, fu Cricco a fornire un contributo prezioso e originale. Essendo egli vissuto nell'isola linguistica della sua famiglia (trasferita da Magione in quel di Bolzano), aveva preservato la lingua magionese-perugina da contaminazioni, modernismi e omogeneizzazioni all'italiano standard. Contribuendo, col dono di questa collaborazione con Moretti, a salvare dal naufragio tanta parte dell'oralità della cultura e del repertorio linguistico dei suoi padri, gelosamente custodito nel parlare quotidiano familiare. Insomma, sebbene nato in terra "irredenta" di fresca acquisizione, Cricco aveva serbato, nel cuore e nella mente, insieme al *Geist* magionese, il patrimonio linguistico (specialmente lessicale) della sua *Heimat* lacustre.

Il successo della traduzione dantesca di Ennio Cricco è confermato dalla realizzazione di numerose rappresentazioni, tratte da quella versione dell'*Inferno* in lingua locale. Ve ne sono state, e ci sono tuttora, continue riproposizioni drammaturgiche da parte di gruppi teatrali amatoriali e professionistici.

Quella traduzione dell'*Inferno* è amata da uomini di spettacolo peruginissimi, come l'attore Filippo Timi e l'autore Enrico Vaime. Ma, anche da non perugini, fra i quali lo stesso Roberto Benigni, cui – dietro sua richiesta – consegnai personalmente l'opera di Cricco.

Recentemente, ho curato l'edizione di un'altra opera che si ricollega al Dante di Cricco. Si tratta del *Dante perugino* (Morlacchi, 2015), raccolta di similitudini, paragoni e invettive dall'*Inferno* dantesco. Il volume

– impreziosito dalle immagini pop del pittore Stefano Chiacchella – è stato apprezzato dal pubblico specialista e generalista, a conferma del forte interesse riferito alle lingue locali.

Va peraltro ricordato che la traslazione in perugino dei capolavori della letteratura italiana è stata una costante dell’attività di Ennio Cricco e si è infaticabilmente dipanata per parecchi decenni.

Nel volume, *opera omnia* di Ennio Cricco, *Scritti in lingua magione-perugina* (Morlacchi, 2008), oltre alle composizioni originali in dialetto (che Ennio definisce “bozzetti poetici”) ho avuto modo di pubblicare le *Fabulae* esopiche, ossia la versione perugina dell’*Esopo moderno* del cortonese Pietro Pancrazi, la novella *Ndreino* (“Andreuccio da Perugia”) dal *Decameron* di Giovanni Boccaccio, un *Fioretto* francescano.

Nelle numerose antologie dell’Officina del Dialetto, da me curate come Accademia del Dónca, sono presenti altre interessanti traslazioni in perugino, come *Belfagòr Arcidiavolo* di Machiavelli (in *Noaltre Perugine, scritti poetici e non*, Morlacchi, 2010), e *Giulietta e Romeo*, di Luigi da Porto (dentro *Dillo m perugino, ché vien mèjo*, Morlacchi, 2011).

L’interesse per l’arte costituisce un connotato stabile della personalità e della cultura di Ennio (ha conseguito la maturità artistica presso l’Accademia di Belle Arti di Venezia, nel 1946, per poi accedere alla Facoltà di Architettura, sempre nel capoluogo veneto) ed è lui stesso disegnatore-artista, oltre ad aver ricoperto il ruolo di docente di Disegno di Costruzioni e di Topografia. Così come si è spesso dilettrato nel racconto in dialetto delle

biografie di artisti: ricordo, fra le altre, le biografie di Pinturicchio e Pietro Perugino (qui in appendice) da me edite in *Noaltre Perugine*.

Il contatto con le lettere di Michelangelo risale agli anni degli studi universitari, quando Cricco ebbe a esercitarsi nel volume *Michelangelo Buonarroti, Lettere e Rime*, di Maria Luisa Gengaro, Vallardi, Milano 1933.

Fin d'allora Cricco si dilettò a tradurre prevalentemente le lettere ai familiari (*Tai sua*), avendo riscontrato una singolare sintonia fra la *facies* linguistica michelangiolesca e quella della sua terra magionese-perugina.

Altre traduzioni effettuò negli anni, cogliendo fior da fiore, qua e là, frammenti che ritenne particolarmente interessanti, qui riportati nella sezione *Alia et disiecta membra*.

L'insieme di questo impegno è stato tirato fuori dal cassetto perché l'interesse – e l'età di questo giovanissimo 98enne – mi sembravano giustificare la indilazionabile pubblicazione.

L'occasione mi è stata propizia per coinvolgere nell'operazione editoriale la nostra Accademia di Belle Arti "Pietro Vannucci" di Perugia per diverse buone ragioni.

La prima di queste risiede nel fatto che in gipsoteca custodiamo ben sei opere michelangiolesche, che attirano numerosi visitatori e vengono utilizzate anche sul piano didattico.

L'antichità di questa Istituzione cittadina (nata nel 1573 come "Accademia del Disegno") e l'appartenenza del sottoscritto al novero degli Accademici d'Onore hanno fatto il resto (e qui non posso non ricordare il Presidente Alfredo De Poi, che intese conferirmi questa

onorificenza). Senza contare, inoltre, la mia amicizia personale con il Presidente della Fondazione, avvocato Mario Rampini, l'affettuosa consuetudine verso il Direttore, ingegner Paolo Belardi (ma anche coi suoi predecessori Fabrizio Fabbroni e Giuliano Giuman), la stima per il Conservatore dei Beni, Giovanni Manuali, prestigioso restauratore di tanti capolavori, a Perugia e altrove, l'apprezzamento per la cultura e la competenza didattica del professor Emidio De Albentis. Questi due ultimi personaggi hanno peraltro contribuito con delle note che qualificano la presente pubblicazione.

Resta da ringraziare il Maestro della fotografia Franco Prevignano, autore di innumerevoli volumi d'arte e di storia locale, al quale ho richiesto di immortalare le opere michelangiolesche, insieme al Tondo Taddei e al busto di Michelangelo.

Uno speciale ringraziamento al linguista Massimo Arcangeli, che si è reso disponibile a redigere una nota.

Mi corre anche l'obbligo di ringraziare l'editore Gianluca Galli (Morlacchi) per aver creduto in questa operazione che rende onore al patrimonio linguistico, artistico, culturale e antropologico della Città del Grifo.

Premessa

Perché Michelangelo

di Ennio Cricco

Tutti conoscono Michelangelo Buonarroti come il divino artista, maestro di scalpello, di pennello e di architettura. Non tutti sanno, invece, che ebbe dimestichezza anche con la scrittura e la poesia.

Mi accostai a conoscerlo, in questa veste, in un lontano anno accademico di Architettura a Venezia, dove un corso di letteratura riguardava appunto “Lettere e Rime di Michelangelo Buonarroti”.

Mi colpirono subito le lettere familiari che mi consentirono di scoprire un poco l'amato Michelangelo nei rapporti col padre, con i fratelli e con i nipoti, a trattare argomenti della vita di tutti i giorni. Mi parve che il tono dei loro rapporti nella premura delle cose, negli affetti e negli screzi, non fosse troppo lontano da quello della gente comune: si parla di speranze, di auguri di salute, come di caci e di vino; ma si parla anche, spesso, di compere e di interessi patrimoniali, perché in casa Buonarroti i ducati d'oro furono tanti e Michelangelo fu sempre attento a gestirli con estrema attenzione.

Il padre, Lodovico Buonarroti, fu sindaco di Chiusi della Verna e di Caprese. Per far intendere qual uomo fosse, bastano le poche parole che disse per presentarsi

a Lorenzo de' Medici (secondo il Condivi): "Io non feci mai arte nessuna, ma sempre fin qui delle mie deboli entrate son vivuto". E, in un altro incontro: "Io non so far altro che legger e scrivere". Insomma, come dice Giovanni Papini, "egli vuol essere soltanto un nobiluccio che vive di rendita o tutt'al più un grattafogli in piccoli uffici".

Lodovico non aveva stima per l'arte, attento com'era solo alla sua origine aristocratica e alla voglia di acquistare case e poderi con i guadagni del figlio. I figli di Lodovico furono cinque: Buonarroto, il maggiore, che fu mercante, Michelangelo il sommo artista, Lionardo, che fu frate domenicano, Giovan Simone, poeta mondano e gaudente, che fu lo scandalo della famiglia, e infine Sigismondo che fece da giovane il soldato di ventura e finì a fare il contadino a Settignano, in quel di Firenze.

Ripreso dopo anni l'argomento delle lettere familiari, le presento ora al pubblico in versione perugina, con l'auspicio che l'iniziativa possa essere intesa favorevolmente dagli intendenti e gradita a coloro che conoscono Michelangelo solo di nome.

Della lingua perugina, a me cara per essere la mia e quella dei miei padri, mi servii in passato per tradurre l'*Inferno* della Commedia dantesca e altri autori della letteratura italiana. Lo scrivere di Michelangelo mi è parso che talvolta addirittura secondasse il dialetto perugino: trattandosi di due lingue contigue per territorio, l'impressione probabilmente è giustificata.

Dicevo dialetto perugino, ma dovrei dire peruginomagionese, il quale risente un poco, come si sa, dell'aria del Trasimeno. In questa traduzione ci ritroviamo quindi, casualmente accostati, Michelangelo Buo-

narroti e Pietro Vannucci, cari entrambi, ma incomparabili nelle loro opere. A questo punto, cade acconcia una nota del pittore e scrittore Giorgio Vasari che nella sua opera *Le vite de' più eccellenti pittori scultori ed architetti*, parlando del Perugino scrive: “Aveva Pietro tanto lavorato e tanto gli abbondava sempre da lavorare, che e' metteva in opera bene spesso le medesime cose; ed era talmente la dottrina sua ridotta a maniera, che' faceva a tutte le figure un'aria medesima”.

Michelangelo, che aveva trent'anni meno del Vannucci, nel criticare certe sue opere sembra che dicesse “ch'egli era goffo nell'arte”. E inoltre scrive il Vasari: “Fu Pietro d'assai poca religione, e non se gli poté mai far credere l'immortalità dell'anima: anzi con parole accomodate al suo cervello di porfido ostinatissimamente ricusò ogni buona via, aveva ogni speranza nei beni della fortuna e per danari avrebbe fatto ogni male”.

Verrebbe voglia, a questo punto, di fare qualche accenno alla vita di Michelangelo, traendo spunto proprio dalle moltissime sue lettere private, rivolte a persone di diverso rango che, in varie forme, gli vissero accanto. Ma la cosa, oltre a non essere inerente agli intenti del mio lavoro, potrebbe condurmi in un campo tanto vasto dove non avrei mezzi e forza di misurarmi.

Ciononostante, ecco alcune citazioni legate a fatti, pensieri e persone in relazione al Nostro, ma riportate in sequenza casuale e non cronologica.

Comincerei dal tratto del suo volto che fu ossuto e dal naso deformato. Ecco come Pietro Torregiano descrive l'episodio dello sfregio che gli inflisse: “Questo Michelagnolo et io andavamo a imparare da fanciulletti

nella chiesa del Carmine dalla Cappella di Masaccio et perché il Buonarroti haveva per usanza di uccellare tutti quelli che disegnavano, un giorno infra gli altri dandomi noia il detto mi venne assai più stizza che non 'l solito et stretto la mano, gli detti sì grande il pugno sul naso, che mi sentii fiaccare sotto il pugno quell'osso et tenerume del naso, come se fusse stato un cialdone; et così segnato da me ne resterà insin che vive”.

Alla domanda del perché non avesse preso moglie, Michelangelo rispose: “Io ho moglie troppa, che è quest'arte, che mi ha fatto sempre tribolare, et i miei figliuoli saranno l'opere che io lasserò”.

E al nipote Lionardo che cerca moglie consiglia: “Ingegnati di trovarne una di sorte che non si vergogni quando bisogni di rigovernar le scodelle e l'altre cose di casa, acciò che tu non t'abbi a consumare in pompe e pazzie”.

In merito a certe voci malevole sulla sua vita sessuale, dice il Condivi: “Ha etiandio amata la bellezza del corpo, come quello che otimamente lo conosce, et in tal guisa amata, che appo certi huomini carnali et che non sanno intendere amor di bellezza se non lascivo et dishonesto, ha porto cagione di pensare e dir male di lui”.

E Michelangelo: “Qualunque volta io veggio alcuno che habbja qualche virtù, che mostri qualche destrezza d'ingegno, che sappia fare o dire qualche cosa più acconciamente che gli altri, io sono costretto ad innamorarmi di lui, et me gli do in maniera in preda, che io non sono più mio ma tutto suo”. E ancora: “Non è mestiere pigliare tante dilettaioni e tante allegrezze, ma bisogna pensare alla morte. Questo pensiero è solo

quello che ci fa riconoscere noi medesimi, che ci mantiene in noi uniti, senza lassarci rubare a' parenti, agli amici, a gran maestri, all'ambitione, all'avarizia, et agli altri vicii et peccati che l'huomo all'huomo rubano e lo tengono disperso e dissipato senza mai lassarlo ritrovarsi e riunirsi".

Mentre lavorava alla Cappella Sistina, scrive a Buonarroto: "Io son tenuto a amare più me che gli altri e non posso servire a me delle cose necessarie. Io sto qua in grande affanno e con grandissima fatica di corpo, non ò amici e non ne voglio e non ò tanto tempo che io possa mangiare il bisogno mio; però non mi sia data più noia, che non ne potrei sopportare più un'oncia".

Quanto al mangiare, ecco una spesa del quotidiano, scritta e disegnata forse per un famiglia analfabeta: "pani dua-un bochal di vino-una aringa-tortegli". E un'altra: "una (in)salata-quattro pani-un bochal de tondo-un quartuccio de brusche-un piattello di spinaci-quattro alici-tortegli".

Ebbe sempre in casa famigli, aiuti e fantesche, persone in genere di non facile convivenza, che gli procurarono fastidi e amarezze. Scrive il 10 agosto 1550 al nipote Lionardo di trovargli "una serva che fusse buona e netta" e aggiunge "benché sia difficile, perché son tutte puttane e porche".

Fu parco nei cibi e piuttosto attento alle spese, ma raramente gli mancarono i mezzi; nel 1529, ad esempio, fugge da Firenze con tre giubbboni imbottiti con dodicimila scudi in oro. "Il Papa ha deliberato... farvi contrato de tal cossa che non ve lo sognasti mai" gli scrive Sebastiano del Piombo, alludendo all'incarico di

dipingere il Giudizio Universale nella Cappella Sistina. Il Papa era Clemente VII de' Medici.

Il Sansovino, nel 1517, scrisse a Michelangelo una lettera piena di ingiurie per non aver avuto incarichi di lavoro per la facciata della chiesa di San Lorenzo a Firenze, rispetto alla quale Michelangelo gli aveva fatto qualche promessa. “Voi misurate loro [gli uomini] con la canna vostra che non vale con esso voi né contratti né fede, e a ogni ora dite e no e sì, come vi venga bene e utile (...) e non mi ero avvisto ancora che voi non facesti mai bene a nessuno, e che cominciando a me sarebbe che l’acqua non immollasse (...) e maledetta quella volta che voi dicesti mai bene di nessuno universalmente”. La facciata della chiesa è rimasta tuttora (anno 2018) incompiuta. Il fratello Buonarroto dice di Michelangelo che “va drieto a frati e parole” e lui risponde: “credo che voi gusterete meglio le lettere che v’ò scricte da quattro anni in qua di qui a qualche tempo, che voi non fate adesso. S’i’ non m’inganno”.

Al termine del lavoro della Sistina, Michelangelo scrive: “Nanzi Ogni Santi sarò costà a ogni modo se io non muoio in questo mezzo. Ò finito la Chappella che io dipignievo, el Papa resta assai ben soddisfatto”, “sono tutto vostro, vecchio, cieco e sordo e mal d’accordo con le mani e con la persona”.

Il 4 dicembre 1555 scrive al nipote Lionardo: “Avisoti come iersera a dì 3 dicembre ad ore 4 passò di questa vita Francesco detto Urbino, con grandissimo mio affanno, et ammi lasciato molto afflitto e tribolato, tanto che mi sare’ stato più dolce il morir con esso seco, per l’amor che gli portavo...”.

Francesco Amadori di Castel Durante, detto l'Urbino, fu servitore, uomo di fiducia, allievo e perfino aiuto manuale nelle pitture della Cappella Paolina e del Giudizio Universale. Quando si sposò, Michelangelo accolse in casa sua a Roma anche la sposa con una donna di servizio e tenne a battesimo il primo figlio di Urbino che venne chiamato Michelangiolo. Il 23 febbraio del 1556 scrive al Vasari: "Voi sapete come Urbino è morto: di che m'è stato grandissima grazia di Dio ma con grave mio danno e infinito dolore. La grazia è stata, che dove in vita mi faceva vivo, morendo m'ha insegnato morire, non con dispiacere, ma con desiderio della morte. Io l'ho tenuto ventisei anni, et òllo trovato lealissimo e fedele; e ora ch'io l'avevo fatto ricco e che io l'aspettavo bastone e riposo della mia vecchiezza, m'è sparito; né m'è rimasta altra speranza che rivederlo in paradiso. E di questo n'ha mostro segno Iddio per la felicissima morte ch'egli ha fatto: e più assai che il morire, gli è incresciuto il lasciarmi vivo in questo mondo traditore, con tanti affanni: benché la maggior parte di me n'è ita seco, né mi rimane altro che un'infinita miseria". "Ineguagliabile documento umano e letterario questa lettera", a detta di Giovanni Papini. "Il suo male durò cinque dì, due levato al fuoco, e tre in letto; sì che egli spirò il venerdì sera". Era il 18 febbraio 1564.

Il 21 gennaio 1564, la Congregazione del Concilio di Trento deliberò che fossero ricoperte le nudità del Giudizio Universale nella Cappella Sistina, giudicate scandalose, e l'incarico fu affidato a Daniello Ricciarelli detto da Volterra (1509-1556) allievo e amico di Michelangelo, definito poi per scherno il Braghettone. Ecco

come Daniello informa il nipote Lionardo sulla salute del Vecchio: “Lui per vecchio sta assai comodamente, non si vede che nella persona egli abbia difetto altro che nelle gambe che sono deboli, e alle volte or l’una or l’altra un poco enfiate; del resto sta assai bene”.

“Il X di marzo 1564, venerdì ad ore 20, arrivò in Firenze il cadavero di Michelangelo Buonarroti, trafugato di Roma da Lionardo, suo nipote, in una balla di mercanzia”. A Firenze il feretro fu portato da San Pier Maggiore in Santa Croce, dove si volle aprire la cassa per l’ultimo saluto della gente. Dopo venticinque giorni dalla morte: “[...] fu ritrovato incorrotto in una cassa di legname soppannata di piombo, ed era vestito con un robone di damasco nero e cogli stivali e gli sproni in gamba, e in capo un cappello di seta all’antica col pelo lungo di felpa nera”.

Nota linguistica

Il dialetto è sempre vivo

di Massimo Arcangeli*

«**L**a difesa della diversità culturale, biologica, sociale ed economica è una questione di sopravvivenza immediata per numerose comunità di indigeni sparse per il mondo, è essenziale per una vita sopportabile, dignitosa e sana per tutta la specie ed è fondamentale per l'ambiente futuro» (Vittorio Parola, *Globalizzazione e no global*, Roma, Newton & Compton, 2004, p. 165).

Alle diversità indicate andrebbe aggiunta quella linguistica, la cui “difesa”, se chiamiamo in causa il nostro patrimonio dialettale, potrebbe solo sembrare al momento meno urgente. Perché i dialetti, negli ultimi anni, hanno dimostrato di sapersi difendere da sé. Perché resistono bene, per quanto ibridati o annacquati (con buona pace di chi li ha dati troppo presto per defunti o agonizzanti), perfino all'interno delle grandi realtà urbane e metropolitane. Perché la loro vitalità, che è anche rivendicazione della diversità individuale contro la minaccia dell'omologazione globale, passa sempre più per le aspettative identitarie delle nuove generazioni. Perché si moltiplicano gli esempi di riscrittura dialetta-

* Professore ordinario presso il Dipartimento di Filologia, Letteratura, Linguistica – Università degli Studi di Cagliari.

le di grandi classici (su tutti: la *Commedia* dantesca), o anche di semplice attualizzazione in parlate locali dei testi più vari, trasmessi a noi dal lontano o recente passato. È il caso della traduzione in perugino di alcune lettere di Michelangelo da parte dell'ultranovantenne Ennio Cricco; una resa quasi sorprendente, soprattutto per il senso di un'operazione che prova a restituire, del Buonarroti, il valore di un forte sentire, di una spiccata personalità, di una peculiarissima cifra che è linguistica, stilistica, grafica.

Carlo Pedretti, un grande leonardista, ha scritto: «Pittori, scultori e architetti anche famosi, pur senza una formale educazione letteraria, sapevano scrivere in un impeccabile corsivo umanistico. È questo il caso di Bramante ancora nel Quattrocento e del suo emulo Raffaello già nel Cinquecento. La scrittura di Michelangelo, si sa, si distingue come versione del tutto personale del corsivo a stampa» (*Leonardo & io*, Milano, Arnoldo Mondadori, 2008, p. 242).

Anche il perugino michelangiolesco di Cricco sembra distinguersi come versione del tutto personale di un vernacolo che pare essere stato tagliato su misura sulla figura del grande artista. A dimostrazione, ancora una volta, che il dialetto è sempre lì. Nel nostro rifacimento in perugino – di varietà magionese – sciolto, fresco, vivace, provocatorio come non mai.

Nota editoriale

La trascrizione grafica della complessa fonetica magione-perugina scaturisce dalle suggestioni e dalle indicazioni scientifiche emerse nel costante confronto col dialettologo amico Giovanni Moretti.

Ennio Cricco – come già avvenuto per l'*Inferno* – ha identificato una personalissima cifra, che sostanzialmente corrisponde a quella sancita dall'Accademia del Dónca e ormai adottata dalla generalità degli autori in lingua perugina.

Si tratta di una scrittura fortemente semplificata, spogliata di tanti segni diacritici, non indispensabili, che ne rendevano difficile la lettura per un pubblico generalista.

La motivazione di questa scelta è da ricondurre allo scopo dichiarato di consentirne l'accesso al più vasto numero di lettori.

S.A.